

# *Antologia di racconti*

*a cura di  
Enrica Corso*



*AAVV  
Banca del Tempo  
di Nichelino*

Anno di stampa 2024

*La Banca del Tempo*  
*per il suo 25° anniversario*  
*presenta*  
*"Antologia di racconti"*

*Laboratorio di scrittura creativa*  
*2017-2023*

*a cura della docente*  
*Enrica Corso*



*Banca del Tempo APS*  
*Via Damiano Chiesa, 12 - 10042 Nichelino*  
*Cell: +39 338 488 2648*  
*[www.tempoimbanca.it](http://www.tempoimbanca.it)*  
*e mail: [bancadeltempo.nic@gmail.com](mailto:bancadeltempo.nic@gmail.com)*

## *In ricordo di Lilia*

*“Il raccontare è lo specchio di quello che si è stati e si è,  
del tempo che si è vissuti, dei luoghi attraversati, delle cose raccolte per via e  
naturalmente delle persone, dei loro volti, delle parole, dei significati che  
hanno rappresentato per noi... Nessuna storia può dirsi piatta o banale.... La  
scrittura della memoria, nei suoi differenti generi, ci conduce a svelare lo  
scrittore nascosto che è in ciascuno di noi, a riaccendere energie sopite,  
a ritrovare voglia di fare e di essere...”*

*D. Demetrio, Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé;  
Cortina, Milano 1996*



## Premessa

(Enrica Corso)

*Era il 14 ottobre 2017 quando iniziò la nostra avventura insieme. Ero da poco diventata socia della Banca del Tempo di Nichelino: un'associazione di promozione sociale che si basa sullo scambio reciproco del tempo e dei saperi. Da subito rimasi ammirata da questa modalità di condivisione perché portatrice di una grande ricchezza di risorse e capace di valorizzare ogni componente. Così mi domandai che cosa avrei potuto scambiare e proposi un corso di bella grafia.*

*Partite con la voglia di imparare nuovamente a scrivere in corsivo, passammo poi a un corso di scrittura creativa per ritrovarci oggi a pubblicare questa antologia di racconti. Che dire? Che siamo state brave! Io a cimentarmi a insegnare a persone adulte e loro le alunne perfette che ogni docente sogna di incontrare.*

*Da sempre credo nel valore della cultura come volano evolutivo che dovrebbe essere alla portata di tutti. Come credo nella formazione permanente che ci accompagna, cioè, per tutta la vita.*

*Per me, insegnante di italiano alla scuola primaria, è stato importante poter accompagnare anche gli adulti in un'esperienza di scoperta dei propri talenti che non è per nulla scontata. Infatti, ritornare a scrivere da grandi non è immediato. Occorre superare certe barriere legate ad alcune credenze che ci portiamo dietro. Tuttavia, un ambiente sereno, rispettoso, gioioso e scevro dal giudizio ci ha fatto riscoprire la valenza della scrittura.*

*Insieme abbiamo vissuto un viaggio ricco e stimolante, fatto a tappe, che ci ha portato nuove consapevolezze. Un po' alla volta è cresciuta la voglia di cimentarsi e la fiducia nelle proprie capacità. Ognuna ha prodotto qualcosa che ci ha stupite per la forza dei contenuti, frutto di una maturità che solo lo scorrere del tempo può portare.*

*Molte hanno scritto qualcosa di autobiografico o ricordi di famiglia, riuscendo a fare un regalo non solo a loro stesse ma anche alle rispettive famiglie che hanno visto restituiti ricordi che diversamente non sarebbero emersi con la stessa cura di particolari e la medesima capacità di emozionare.*

*Alcuni testi non sono stati pubblicati perché troppo intimi. Ma che liberazione poterli raccontare per iscritto, che catarsi potergli dare voce! Abbiamo così sperimentato che la scrittura di gruppo può essere "cura".*

*Infine, un pensiero particolare va alla nostra cara "Lilia", Teodora Fraccalvieri, che era la più dotata del gruppo. Pubblichiamo questa antologia in suo ricordo. Grazie ai suoi scritti possiamo rivivere i bei momenti trascorsi insieme. La scrittura è anche questo.*

## Parlami d'Amore

(Tere Barbone)

Quando si liberano le case delle persone che non ci sono più, c'è sempre una scatola dei ricordi.

Un giorno mentre svuotavo l'appartamento di mamma e papà, ho scoperto una scatola vintage profumata all'acqua di rose, dove igienizzati e ben conservati c'erano: un abito da donna bianco e corto in tessuto di mussola leggero, un paio di scarpe bianche stile Charleston, una coroncina di fiori d'arancio, un completo da uomo di tonalità nero fumo. Vi era, inoltre, una cornice dorata con la foto in bianco e nero di un matrimonio molto semplice di quelli dove il resto della cerimonia si svolgeva in casa perché purtroppo le entrate non permettevano altro.

Questa è la loro storia.

Era un giovedì mattina quando consegnarono la macchina per cucire Singer serie AF-397,656 con funzione a pedali, base in ghisa e mobiletto di legno.

"Dove la mettiamo, signorina?" chiese l'uomo di evidente forza fisica.

"Qui vicino alla finestra, grazie!" rispose una voce di donna. Lì c'erano luce e una buona posizione per cucire, pensò Antonia, che pagò al fattorino la cifra dovuta di 1.000 Lire, mentre sul suo volto compariva una leggera espressione preoccupata. Per una sartina, quella cifra voleva dire tanti sacrifici e purtroppo abitare in un piccolo paese del sud ed essere donne non facilitava la scelta del lavoro, in quel periodo di conflitto.

Ultimogenita, ventisettenne nell'anno 1940 e ancora nubile, lavorava sempre con operosità, cuciva e cantava, mentre l'emittente radio mandava in onda scelte musicali della propaganda di quei tempi che invitava a un sogno unico per le ragazze: farsi una famiglia. Invece Antonia all'amore non ci voleva pensare e il futuro, quale che fosse, non le importava.

Preoccupava, altresì, la madre che continuamente le ripeteva: "È ora! A te ci vuole l'aiuto di un uomo!". Antonia le rispondeva seccata: "Niente affatto!". Era decisa che avrebbe provveduto da sé alla sua indipendenza economica. Poi, in quel paese, erano quasi tutti imparentati tra loro e lei li conosceva bene quegli uomini ansiosi non di una donna ma di una moglie purchessia.

In primavera Antonia approfittava a lavorare fuori sotto l'ombra di un pergolato di glicine dai fiori viola-azzurro che in quella stagione erano in stupenda fioritura.

Un giorno, mentre cuciva intenta e china su una manica, sentì una voce maschile canterellare "Parlami d'amore Mariù...".

“Che combinazione – pensò - proprio la mia canzone preferita”. Sollevò allora la testa e incrociò lo sguardo di un giovane muratore che lavorava. La ragazza sollevò allora la testa e incrociò lo sguardo di un giovane muratore che lavorava in un cantiere di quel vicolo e, inaspettatamente, cominciò a provare interesse per lui.

Ambedue si lanciavano occhiate furtive alla ricerca di conoscere le caratteristiche dell'uno e dell'altra, immaginandone le qualità. Lui aveva gli occhi chiari, le onde nei capelli castano, sul viso due fossette allungate verticalmente, simili a leggere fessure quando sorrideva, un'aria simpatica ma anche di pacata malinconia.

Antonia non lo aveva mai visto prima e quindi pensò che fosse forestiero.

Lei era una ragazza dolce e semplice, aveva grandi occhi scuri espressivi di un bisogno d'affetto, forse per un rapporto d'amore che gli era mancato nella prima infanzia avendo conosciuto suo padre solo all'età di otto anni.

Un giorno lui si presentò a casa sua con una custodia e un modesto abito da uomo da riparare. “Buongiorno signorina, permette? Mi chiamo Lorenzo. Lavorando qui vicino ho notato quanto è brava nel cucire!”, si complimentò.

Antonia gli rispose: “Buongiorno, signor Lorenzo, di cosa ha bisogno?”. Il ragazzo, sorridendo, proseguì: “Vorrei chiederle un favore, se può. Devo assolutamente indossare questo vestito tra due settimane al matrimonio di mia sorella. Lei è figlia della seconda moglie di mio padre e temo che la mia matrigna non approverebbe se mi presentassi con un abito più largo di una taglia!”

In quel momento Lorenzo si accorse della lunga pila di vestiti per signore e con imbarazzo aggiunse: “Mi scusi signorina, penso di aver fatto una gaffe, ho sbagliato sartoria?”

“Ma no, non si preoccupi.”, rispose lei timidamente. Poi riprese il discorso presentandosi: “Piacere, sono Antonia, anche se tutti mi chiamano Antonietta.”

In quel momento la ragazza, sorpresa ma anche divertita, pensò come mai lui non si fosse accorto che era una sarta per donne. Poi, ricevere una confidenza così personale da un estraneo. Non se lo sarebbe mai aspettata. Allora tra sé pensò – Se fosse stata una scusa per conoscerla? -

Aspettò un attimo prima di rispondergli e poi non ebbe il coraggio di mandarlo via e gli disse: “Vediamo, posso chiedere a Mastro Ciccillo che è un sarto da uomo. Ora è anziano e non cuce più ma se le misure glielle prendesse lui...” Le guance le divennero rosse come due mele pensando alle difficoltà per una donna di prendere le misure del cavallo a un uomo, che ai tempi della “moda su misura” era opportuno far misurare da un sarto.

“Per me va bene - rispose lui - ma sicura che non le creo impedimenti?”

“Sarà impeccabile vedrà!” disse lei e avrebbe voluto aggiungere - e anche bello! - però si vergognava a prendersi certe confidenze e immaginando che non doveva avere un bel rapporto con la matrigna volle aiutarlo.

“Le sarò riconoscente, signorina, grazie veramente di cuore.” ed era sincero mentre lo diceva.

Antonia nel suo lavoro si affidava sempre a Santa Caterina d’Alessandria, patrona delle Caterinette di Torino che nel Novecento erano le modiste e le sartine che rappresentavano la più numerosa forza lavoro femminile.

“Santa Caterina aiutami tu! Come farò a consegnare tutto il resto del lavoro? Dovrò impegnarmi fino a notte fonda se voglio rispettare le consegne”. Inoltre, immaginava già che le sue clienti le avrebbero fatto mille domande pur di sapere i fatti suoi.

Il buon Mastro Ciccillo acconsentì a prendere le misure al ragazzo e a lei diede ottimi consigli di sartoria maschile. Così Antonia cucì e ricucì di buona lena proprio come le instancabili Caterinette e, sempre pregando Santa Caterina d’Alessandria, fece tutte le modifiche necessarie e consegnò l’abito al bel giovanotto.

Per la sartina quello fu il momento opportuno per imparare a cucire un abito da uomo perché, con il conflitto in corso, si dovettero confezionare molte divise militari. Fu, in quella triste epoca, un lavoro di sartoria non proprio gradito ma che servì a tante donne per far fronte ai bisogni economici delle famiglie in assenza degli uomini impegnati al fronte.

Nonostante la guerra, la provvidenza era capace di risolvere le situazioni più difficili. Il boato delle bombe e l’urlo delle sirene venivano alleviati dalla melodia delle canzoni che contribuivano a far nascere tante storie d’amore, e così avvenne anche per il loro incontro.

Per scambiarsi la promessa di matrimonio, Antonia cucì un abito nuovo, bianco di mussola leggero; confezionò una coroncina di fiori d’arancio e acquistò delle scarpe bianche tipo Charleston. Invece, Lorenzo preferì aspettarla all’altare con il completo nero fumo che lei gli aveva riparato con così tanto amore da sembrare ancora nuovo.

“Ogni storia ha il suo tempo e ogni tempo ha la sua storia.”

# Ti va di ballare?

(Tina Castiglia)

## Capitolo 1

Il ballo è stato un compagno fedele della mia vita. Io e lui, sempre, da quando ho memoria. Mi è stato accanto come un amico a cui si può chiedere di tutto, sapendo che attraverso lui, avrei trovato forza e coraggio per superare le tempeste, e gioia per vivere le cose belle del mio cammino.

Un giorno mio fratello Andrea, un bel giovanotto di quindici anni, portò a casa la radio con il giradischi e poi mi disse: “Devo imparare a ballare e tu mi devi aiutare!”

A quel tempo avevo nove anni ed ero una bambina magra, timida, sempre attenta a compiacere chi mi stava intorno, ubbidiente e studiosa. Tanto che, quando giocavo a saltare con la corda nel cortile di casa con le mie compagne, facevo finta di sbagliare per vederle contente. A quella richiesta mi sentii la ragazza più importante del mondo e devo dire che mi impegnai al massimo per riuscire nell'impresa.

La mia madrina Lucia, che abitava vicino a casa nostra, andava spesso a ballare con il suo fidanzato. Li avevo visti ballare alla festa del paese, formavano una coppia bellissima. Lui, tipo Paul Newman, fisico d'atleta e occhi verdi. Lucia, una ragazza molto sveglia, sempre con il sorriso sulle labbra e una cascata di capelli ricci, neri come i suoi occhi. Andai a trovarla e le chiesi se avesse voglia di insegnarmi qualche passo di danza. “Certo che sì!”, mi rispose con entusiasmo. Poi aggiunse: “Vedrai che sarà facile. Troviamoci tutti i pomeriggi alle cinque.”

E così partimmo con il tango: lento... veloce, veloce... lento. Quattro passi, poi il giro a destra e poi il giro a sinistra. Mi sembrava semplice ma quando a casa provai i passi con Andrea, fu tutto un pestarsi i piedi. Così litigammo e non ci parlammo per due giorni. Il terzo giorno, offrendomi una fetta di anguria, mi chiese scusa e così ricominciammo a provare.

In seguito, mi resi conto che ero troppo piccola per quei balli da adulti ma, visto che mio fratello ci teneva tanto, feci di tutto per riuscirci.

Con il passare dei mesi, e con molto allenamento, iniziarono a vedersi i primi risultati. Il pomeriggio mi allenavo con la mia madrina e la sera ripetevi i passi con Andrea. A quel tempo non lo sapevo ancora, ma quell'incontro con il ballo sarebbe stato il primo di una lunghissima serie.

## Capitolo 2

In una bellissima serata d'inizio estate, molti anni dopo i miei primi tentativi da ballerina, partecipai alla festa a cui mi ero preparata da mesi. Mia mamma, bravissima a cucire, mi confezionò un vestito rosso: il corpino ricamato con perline bianche, la gonna ampia a ruota, le scarpette bianche e un cinturino di pelle bianca in vita. Quella sera mi sentii la ragazza più bella.

Io e mio fratello eravamo stati invitati da un suo amico al "dopo lavoro". Si chiamava così un salone in cui veniva a suonare un'orchestrina gratuitamente. In quel periodo erano in voga le canzoni di Modugno, Adamo, Peppino di Capri e Rita Pavone. Si ballava in coppia e, anche se non si era tanto bravi, bastava muoversi un po' e tutti riuscivano a ballare.

Ad un certo punto l'orchestra incominciò a suonare un Boogie-Boogie e io ed Andrea ci lanciammo nella danza. Subito ci rendemmo conto che eravamo gli unici ballerini al centro della sala, tutti gli altri si erano radunati in cerchio attorno a noi e battevano le mani tenendo il tempo. Fu un momento veramente emozionante. Dopo un po' si avvicinò un ragazzo bellissimo e, facendomi i complimenti, mi invitò a ballare. L'orchestra suonava "Non sarà un'avventura" di Battisti e mai canzone fu più azzeccata.

Lui, molto sicuro di sé, mi guidò da esperto ballerino. Il suo profumo di brillantina mi fece girare la testa e le mie gambe tremarono ad ogni passo di danza. Il cuore iniziò a battere all'impazzata e sono sicura che divenni tutta rossa come il mio vestito. Imbarazzata, non capii cosa mi stesse succedendo. Per tutto il tempo io rimasi con gli occhi chiusi per farmi coraggio, quando lui, dopo una giravolta mi disse sorridendo con dolcezza: "Guardami." In quel momento aprii gli occhi e vidi l'universo nei suoi. Fu un colpo di fulmine per entrambi! Nacque così, complici il ballo e la musica, una bella storia d'amore.

Dopo un po' di anni ci sposammo, con tanti sogni da realizzare e con un amore immenso per la musica.

In viaggio di nozze, facendo il giro della costiera Amalfitana, un pulmino ci portò in un piccolo borgo Ravello: ci sembrò di visitare il paradiso in terra.

Arrivammo nel primo pomeriggio, la piazza era già stata allestita per un concerto, davano l'opera di Puccini "Madame Butterfly". Il palco era situato al limitare della terrazza a strapiombo sul mare. Le poltroncine in ferro battuto bianche erano tutte intorno come a formare un cerchio. A incorniciare quel momento un mare azzurro-verde e, sullo sfondo, un tramonto infuocato dai mille colori. Tutto era uno spettacolo meraviglioso fino a quando il soprano intonò:

“Un bel dì vedremo spuntare un fil di fumo...”. Ancora una volta, la musica era protagonista dei momenti più belli della mia vita.

### Capitolo 3

Quando decidemmo di trasferirci a Torino, Diego aveva appena compiuto tre anni. Era un bambino dolcissimo, che non faceva altro che giocare e cantare “Un cuore matto” (la canzone di Little Tony). Mi avevano parlato di una città con inverni freddissimi, dove la neve si scioglieva in primavera inoltrata e quando non nevicava... pioveva. Ma noi tre, con entusiasmo ed ottimismo, prendemmo il treno del sole e dopo ventiquattro ore di viaggio arrivammo alla stazione di Porta Nuova.

Erano le 9:30 e, quando aprimmo lo sportello del treno per scendere, una nebbia fittissima si presentò ai nostri occhi. Mi spaventai perché non avevo mai visto niente di simile, e ferma come una statua non volevo più scendere. Piangendo disperata dissi di voler tornare indietro ma alla fine il buon senso prese il sopravvento e ci incamminammo verso la nostra destinazione.

Avevamo prenotato una camera ammobiliata con uso cucina in via Cernaia. Già, attraversando via Roma sotto i portici, vedere i bellissimi negozi e la gente che andava e veniva con i suoi acquisti, mi tranquillizzò un po’.

La signora della pensione ci accolse calorosamente e ci offrì di pranzare con loro.

Nel pomeriggio ormai la nebbia era scomparsa e, dal balcone, rimasi incantata alla vista del paesaggio. Uscimmo tutti e tre per fare una passeggiata e percorremmo Via Po. La collina, la Gran Madre, il fiume... ero incantata e frastornata.

In piazza Vittorio Veneto un ragazzo stava suonando al violino una canzone di Modugno che diceva queste parole: “Meraviglioso... ma come non ti accorgi di quanto il mondo sia meraviglioso.” Ci abbracciammo tutti e tre commossi e ballammo questa stupenda canzone che in seguito diventò la nostra colonna sonora, il nostro pensiero, il modo in cui affrontare la vita: con la musica nel cuore.

### Capitolo 4

La vita, purtroppo, non sempre va come vorremmo e, una volta rimasta sola, dovetti reinventarmi nuovi modi di viverla. Sono diventata nonna, prima di una bimba bionda e ricciolina, un angioletto ma molto sveglia, dopo un dì un bimbo tranquillo, sensibile e bellissimo.

Ogni minuto passato con loro è stampato nella mia mente in modo indelebile. I giochi ai giardinetti, nel lettone tutti e tre insieme a raccontare le favole, quando preparavamo i biscotti e facevamo a gara a chi li realizzava più belli, quando giocavamo a nascondino e se non li trovavo subito, perché si nascondevano nei posti più impensabili, mi veniva l'angoscia.

L'amore infinito per loro divenne il motivo per cui essere al mondo. Ma poi sono cresciuti e, come è giusto e naturale che sia, sono sempre impegnati a costruire la loro vita. Devo dire, che sono diventati due persone straordinarie e speciali. Arrivata l'età della pensione, con tanto tempo libero, ho ripreso la passione per la danza. Questa volta ho voluto fare le cose in grande. Non più il fai-da-te della gioventù, ma mi sono iscritta ad una scuola di ballo: un corso di liscio piemontese. È un ballo molto elegante, come tutto ciò che riguarda questa meravigliosa regione. Non mi fu difficile perché avevo una base ma dovetti ricominciare tutto da capo. Ballare a tempo vuol dire ballare alla stessa velocità della musica e rispettare le pause. È un principio fondamentale per tutti i balli, ma per il liscio piemontese è indispensabile.

Il valzer lento è uno dei cinque balli del Liscio piemontese: un, due, tre... pausa... un, due, tre... pausa. Al primo tre ci si deve sollevare sui talloni, al secondo, bisogna abbassarsi piegando leggermente le ginocchia. Anche la postura del corpo deve essere appropriata per facilitare i giri a destra e a sinistra.

Anche il Foxtrot è una bella danza, significa "trotto della volpe" ed è composta da quattro tempi. Si balla a zig-zag come se fosse una volpe che scappa.

Infine, imparai il Valzer, la Mazurca e la Polca.

Dopodiché, cambiai scuola e mi iscrissi a un corso di latino-americano per rimanere al passo coi tempi. E anche qui dovetti ripartire dalle basi perché sono balli molto diversi da quelli di prima. Mi assegnarono un giovanissimo ballerino alle prime armi, che frequentava quella scuola più per trovarsi una ragazza che per imparare a ballare. Ma questa volta, a differenza dell'esperienza con mio fratello dove comandava lui, ero io a prendere il sopravvento. Lo trascinavo come un pezzo di legno e lo sgridavo per un nonnulla. Ero diventata molto esigente e non capivo perché, quando seguiva la musica, non si ricordava né i passi né le figure e, quando si concentrava sulle figure, non seguiva la musica. Non faceva altro che dirmi "Scusa nonna!". Mi faceva un po' di tenerezza, ma mi arrabbiavo anche perché era sempre distratto.

I balli latino-americani sono molto più facili. La baciata e la salsa sono fatte di otto tempi: un, due, tre... pausa... cinque, sei sette... pausa, e giravolte.

Entrambe si basano tutte sulle ginocchia e sul movimento del bacino. Sono balli molto sensuali e divertenti. Il mio giovanissimo ballerino dopo un po' si appassionò e, impegnandoci entrambi, ottenemmo ottimi risultati. In seguito, mi presentò la sua fidanzata, e toccò a lui trasmetterle la passione per il ballo che, secondo me, è una delle cose più belle della vita.

## Capitolo 5

Quando il mio principe azzurro, nonché papà di mio figlio Diego, ci lasciò dopo una brevissima malattia, mi ci è voluto molto tempo per dare un senso alla mia vita. La mia famiglia, i miei splendidi nipoti, gli amici più cari, le mie colleghe... tutti mi hanno aiutato, ognuno a modo suo, ad andare avanti. Ho compreso, cioè, che nella vita tutti mi hanno dato una mano e per questo li ringrazio infinitamente. Infine, ho appreso che ognuno può credere in se stesso per sapere cosa vuol fare e dove vuol andare.

La musica e il ballo, in particolare, sono le mie vere passioni. Mi hanno fatto conoscere bellissime persone, stringere nuove amicizie, passare pomeriggi e serate sempre in bellissima compagnia.

Per questo e per quello che vi ho raccontato finora posso dire che: avere una passione ti salva e che l'amore per la musica ti fa vedere splendida anche una giornata grigia.

## Quando mi sono innamorata di Miguel Hindurain (Teodora Fraccalvieri)

Luglio e il Tour un binomio imprescindibile, ma per me dal 1991 al 1995 il Tour è stato Hindurain.

Il ciclismo l'ho conosciuto come tanti bambini con le famose biglie per giocare sulla spiaggia e nel corso degli anni mi sono appassionata a tanti campioni come Anquetil e Merckx; grazie anche alle telecronache del mitico De Zan.

Ma quella per Hindurain non è stata solo passione sportiva, è stato proprio amore.

Non so cosa mi ha fatto innamorare di lui, se il sorriso timido quando saliva sul podio, il suo modo schivo ed educato di rispondere alle interviste, il suo essere generoso nei confronti degli avversari o semplicemente perché in sella alla sua Pinarello era bello come un dio greco. Sta di fatto che a più di 40 anni sono tornata adolescente: raccoglievo ritagli di giornali, avevo la sua fotografia sulla scrivania, non mi perdevo una tappa in televisione e, se non avessi potuto seguirla, l'avrei registrata per vederla la sera. Nell' Hindurainmania avevo coinvolto anche il resto della mia famiglia, persino mia mamma che guardava le tappe con me, ma il mio desiderio più grande era di poter andare una volta a seguire il tour del vivo e vederlo da vicino.

Il Tour de France non è solo la corsa ciclistica più famosa al mondo ma è la festa di un'intera nazione, più importante di una vittoria al mondiale di calcio. Il Tour, per certi paesini che attraversa, è l'evento dell'anno, quello che si ricorderà e di cui si parlerà negli anni a venire.

Per capire veramente cos'è il Tour, bisogna andarci.

Io c'ero nell'Alpe d'Huez nel 1994 quando vinse Pantani.

Partiti alle 8.00 da Torino, arrivammo alle 11.00 a Bourg D'Oisanse ai piedi della mitica salita. La strada era ancora aperta per cui potemmo fermarci a pochi km dal traguardo, l'arrivo era previsto per le 17.00.

Mentre aspettavo mi guardavo intorno e non potevo credere che fossi lì insieme a migliaia di persone di tante nazionalità diverse; lì un gruppo di olandesi, dall'altra parte della strada gli spagnoli, più su gli italiani, famiglie con bambini, anziani, ragazzi tutti accumulati dalla stessa passione, tutti lì per applaudire i ciclisti dal primo all'ultimo, perché tutti fanno la stessa fatica anzi gli ultimi la fanno doppia.

Quando in cielo comparvero gli elicotteri della televisione ci portammo sul ciglio della strada.

Le grida di incitamento e gli applausi fecero capire che stavano arrivando, il cuore cominciò a battermi a mille e poi dalla curva spuntò Pantani con la sua caratteristica andatura e un po' più indietro Miguel con la sua splendida maglia gialla. Un attimo ed era già lontano, ma per quell'attimo era valsa la pena di fare tanti km e aspettare tutte quelle ore perché l'avevo visto passare così vicino che avrei potuto toccarlo. Avevo visto Miguel Hindurain, il Principe di Navarra, l'ultimo dei grandi.

## Memories

(Teodora Fraccalvieri)

Era piovuto tutto il giorno a New Orleans e il cielo era ancora percorso da nuvole minacciose. Le insegne dei locali notturni in Bourbon Street si riflettevano sull'asfalto bagnato, su tutte spiccava quelle del Blue Swean. La limousine fermò davanti al locale, l'autista si affrettò ad aprire la portiera e Dorothy scese. La prima cosa che vide fu il cartellone a lato dell'ingresso: "23-9-1932 Stasera il grande ritorno di Dorothy Malone con l'orchestra di Cab Calloway" e una sua foto di qualche anno prima. Spinse la porta a battenti ed entrò: uno specchio posto all'ingresso le restituì l'immagine di una donna non più giovanissima, non molto alta, dal fisico snello e proporzionato, vestita con un tailleur grigio una stola di volpe al collo e un cappello nero di foggia maschile che le dava un'aria sbarazzina.

Dorothy pensò che potesse ancora far girare la testa agli uomini. Discese gli scalini che portavano alla sala e giunta in fondo si guardò attorno: niente era cambiato, il bancone del bar sulla destra con i suoi sgabelli alti, i divanetti di velluto rosso con le borchie dorate, i tavolini rotondi con sopra le lampade che diffondevano una luce soffusa e, in fondo, la pedana rialzata su cui i musicisti stavano già provando; le sembrò di esserci entrata il giorno prima e invece era già passato un anno. Salutò con un cenno gli orchestrali e si avviò al suo camerino; anche lì nulla era mutato: il grande specchio sulla toeletta, il paravento per cambiarsi, la stampella con l'abito di scena, le due poltroncine sulla destra con un piccolo tavolino con sopra un centrotavola con della frutta. Dopo essersi spogliata, indossò una vestaglia e si sedette alla toeletta per truccarsi ma, prima, tolse dalla borsetta una fotografia, ritraeva un uomo dal viso maschio, i capelli brizzolati e un sorriso che si rifletteva anche nello sguardo.

Dorothy accarezzò la fotografia e mormorò "Rupert". Sì, Rupert, l'uomo che

amava, colui che l'aveva portata via da Storpville, il quartiere malfamato dov'era cresciuta, per farla diventare la regina del Blues.

Un discreto bussare la risvegliò dai suoi pensieri, era Cab, colui che l'aveva convinta a tornare a cantare. Dorothy si alzò e l'abbracciò. Il maestro le chiese: "Sei pronta?"

"Sono spaventata come se fosse la prima volta" rispose lei. Cab le sorrise, le strinse la mano e le disse: "Incanterai ancora tutti come un tempo", poi la baciò su una guancia e la lasciò sola a prepararsi.

Aveva scelto per quella sera un sobrio abito nero aderente modello sirena, completato da una parure di perle. Si guardò un'ultima volta allo specchio, i capelli neri portati corti che lasciavano le orecchie scoperte, la pelle ambrata, le labbra rosso carminio: era ancora bella. Fece un respiro profondo e uscì. Al suo apparire sul palco un timido applauso l'accolse ma quando l'orchestra attaccò "Bourbon Street" e lei cominciò a cantare con la sua voce vellutata e sensuale, applausi e fischi di approvazione accolsero la fine del brano.

Cantò altre quattro canzoni poi Calloway annunciò che avrebbe eseguito un brano inedito scritto per lei da Rupert Graves "The best gift".

Dorothy ricordava il giorno in cui era andata a prendere Rupert alla clinica per portarlo al lago Pontchartran, il posto dove si erano baciati la prima volta. Erano rimasti seduti su una panchina fino al tramonto poi lo aveva accompagnato e, mentre lo salutava, lui le aveva dato lo spartito dicendole:

"Questo è il mio ultimo regalo." Lei aveva riso ma un presentimento l'aveva oppressa tutta la sera. Rupert se n'era andato nella notte e da allora lei non aveva più cantato.

L'assolo di sassofono la riportò alla realtà e mentre sussurrava quelle parole d'amore le sembrò di vederlo seduto al bar con un bicchiere di bourbon in mano, mentre le sorrideva.



## La cugina Lina (Teodora Fraccalvieri)

Il ricordo che associo sempre al periodo dei morti è la visita che facevo, con mia nonna, alla cugina Lina che viveva a S. Andrea, una frazione di Alice Bel Colle, il paese natale di mia mamma.

Scese dal treno ci incamminavamo tra le vigne dai colori rossi e verdi, in un paesaggio, che per me, bambina di città, aveva un qualcosa di magico.

La borgata era raccolta sul cocuzzolo di una collina con l'aia centrale su cui si affacciavano le porte e i granai.

Entrare nella cucina di Lina, una stanza con la volta bassa e le travi a cui erano appesi i grappoli d'uva ad appassire, era come entrare in un antro fatato.

Mia cugina, con la sua lunga treccia tra il biondo e il rosso, le maniche arrotolate e le mani bianche di farina, stava al tavolo e preparava le tagliatelle e gli agnolotti. Sembrava un incrocio tra una maga e una strega in mezzo a profumi d'aglio, di salumi e d'arrosto per il ragù degli agnolotti che mi riempivano le narici e il cuore di gioia.

Dopo cena veniva sempre qualche vicino a chiacchierare e parlavano fra loro in dialetto del Monferrato di cui io coglievo solo qualche parola, ma il cui suono mi accarezzava le orecchie e insieme alla stanchezza del viaggio mi accompagnava nel mondo dei sogni.

La mattina appena sveglia correvo fuori dove la "Lina" come la chiamavano tutti aveva l'orto e il pollaio.

Una nebbiolina leggera copriva tutto come un bianco velo da sposa e mi piaceva immaginare di essere uno dei personaggi dei miei libri preferiti in qualche avventura fantastica.

Oggi il ricordo di quel tempo spensierato è tornato prepotente mentre andavo al cimitero ed è stato insieme dolce e struggente, lasciando una scia di malinconia e tristezza, non per il trascorrere inevitabile del tempo ma per non aver saputo cogliere appieno e mettere a frutto i talenti che la natura o il Signore mi avevano dato.

## 29 gennaio 1895 (Teodora Fraccalvieri)

Un vento gelido spazzava le strade di Londra illuminate dalla luce dei lampioni a gas.

Un uomo alto, magro, una corona di riccioli neri e due occhi di ghiaccio, avvolto in un lungo cappotto nero, camminava velocemente lungo Kensington Road verso il Concord Theatre.

Come al solito era in ritardo. Si chiamava Lorenzo Basso, ma da quando abitava a Londra si faceva chiamare Larry Low.

Lorenzo o Larry, come lo chiameremo d'ora in avanti, fin da bambino amava inventare scenette che recitava per divertire la sorellina, ma a vent'anni aveva capito che voleva fare l'attore e nonostante il parere contrario della famiglia, si era trasferito a Londra per inseguire il suo sogno.

I primi tempi erano stati duri, ma finalmente dopo sei mesi aveva ottenuto una scrittura e 10 anni dopo era un attore affermato.

Da qualche tempo aveva anche cominciato a scrivere le commedie che interpretava, come quella che avrebbe debuttato quella sera.

Aveva appuntamento davanti al teatro con la sua amica Irene. Larry sorrise al ricordo di come si erano conosciuti. La sera che era arrivato a Londra aveva bussato alla porta sbagliata e aveva aperto lei: indossava un négligé nero e teneva in mano un frustino. Lo aveva squadrato dalla testa ai piedi e aveva detto: "Immagino non sia la persona che stava aspettando?" e aveva aggiunto seccata: "La pensione è la porta accanto" ed era rientrata sbattendo la porta.

La mattina dopo recandosi a un'audizione non si aspettava di vederla seduta in platea.

Anche lei lo riconobbe e avvicinandosi con un sorrisetto ironico gli disse: "Spero di non aver turbato i tuoi sogni? Peccato le risposi un po' sgarbatamente: "Sarebbe sorpresa se sapesse cosa sogno!" e lei di rimando: "Con quello che faccio niente mi sorprende". Dopo un momento di silenzio si erano messi a ridere e da lì era nata la loro amicizia.

Una sera durante una cena Irene gli aveva rivelato che lavorava in un club esclusivo frequentato da facoltosi Londinesi in cerca di emozioni particolari che prevedevano l'uso di manette, cinghie, frustini, ecc.

Larry si riscosse dai suoi pensieri accorgendosi di essere davanti al teatro,

naturalmente la sua amica era già arrivata. Irene Adler una donna alta, bruna, pelle d'avorio, portamento altero: non passava di certo inosservata.

naturalmente la sua amica era già arrivata. Irene Adler una donna alta, bruna, pelle d'avorio, portamento altero: non passava di certo inosservata.

naturalmente la sua amica era già arrivata. Irene Adler una donna alta, bruna, pelle d'avorio, portamento altero: non passava di certo inosservata.

Larry si scusò per il ritardo e insieme entrarono in teatro. Al termine dello spettacolo accompagnò Irene a prendere una carrozza, lei lo baciò sulla guancia e salì. Mentre la carrozza si allontanava non immaginava che non l'avrebbe più rivista.

La mattina dopo mentre faceva colazione vide sul giornale la fotografia di Irene e il titolo "Donna trovata morta a Crescent Road". Larry sentì che gli mancava l'aria e vide tutto nero.

Quando riaprì gli occhi si guardò attorno confuso poi si rese conto di essere nella sua camera da letto. Sul muro il poster di Sherlock, sul comodino la foto di John con Irene la loro bambina. Allora pensò: "E' stato un sogno".

Si alzò si avvicinò alla finestra: niente carrozze né lampioni a gas. Per la strada il traffico caotico della Londra del secondo millennio.

Si passò una mano tra i capelli e avviandosi verso la cucina pensò che, finalmente, aveva trovato la trama per la sua tragedia.

# La fine della Belle Époque

(Pina Mallocci)

## MARIA

Nell'istante in cui un raggio di sole, attraverso la finestra, mi colpì in pieno viso, fui immediatamente sveglia e consapevole di essere terribilmente in ritardo al lavoro. Mi precipitai giù dal letto e mi vestii in fretta.

Quel mattino indossai il bel vestito blu oltremare che Madame mi aveva regalato e completai l'insieme con l'unico bel cappellino di piume dall'aria civettuola che la stessa mi aveva permesso di acquistare nel suo atelier di modista dove lavoravo. Ero molto soddisfatta del risultato che lo specchio mi rimandava: l'abito che mi scendeva fino alle caviglie, con quel colletto e le maniche di pizzo, mi stava a meraviglia e mentalmente non potevo che esserle grata. Inoltre, per quel giorno, si era raccomandata di essere eleganti ed efficienti perché alla Maison sarebbe arrivata la moglie del conte Crispi per acquisti; io ero molto orgogliosa di indossare una mise che soltanto le signore benestanti potevano permettersi in quel periodo.

Lungo la strada che percorrevo a passo veloce, in quel quartiere malfamato di Milano, pensavo al mio moroso e già pregustavo l'attimo in cui mi avrebbe vista così ben vestita, orgoglioso che un giorno sarei diventata sua moglie. Subito dopo, però, la mia mente andò all'anno prima, il 1914, a quando si concluse la lunga era di pace e sviluppo economico di cui avevamo goduto, per iniziare l'anno in corso tra miseria e restrizioni. Era la fine della Belle Époque.

Giulio, mi aveva promesso che sarebbe venuto a prendermi dopo il lavoro, così saremmo potuti stare un po' assieme, di nascosto da mia madre, la quale non era contenta che mi vedessi con qualcuno perché pensava fossi ancora troppo giovane.

Il tempo quel giorno volò via in fretta, dato che alla Maison c'erano state molte signore che volevano essere ognuna seguite attimo per attimo prima degli acquisti all'ultima moda.

All'uscita Giulio era già lì che mi aspettava col suo fisico forte e possente, appoggiato al muretto.

In quel momento fui grata al destino di aver fatto incrociare la mia strada con la sua. Notai subito il lampo di gioia che attraversò i suoi occhi azzurri nell'istante in cui mi vide; strafelice, mi fiondai fra le sue braccia robuste e lui mi strinse così forte quasi da togliermi il respiro.



Rimanemmo così per un po', prima di incamminarci verso casa. Lungo il cammino parlammo e scherzammo ma, ad un tratto, vidi il suo bel viso rabbuiarsi e allora gli chiesi: "Giulio, cosa c'è che non va?" Lui prima mi rispose che non voleva rattristarmi ma di fronte alle mie insistenze, rispose quasi a monosillabi, e mi mise al corrente che la guerra era cominciata e che alcuni amici e conoscenti erano partiti per andare al fronte al di là del Piave.

Mi rassicurò subito, vedendo che mi ero spaventata per lui. Disse che non sarebbe partito poiché in due anni aveva perso sia il padre che la madre e, diventando capofamiglia, doveva badare ai fratellini. Perciò era stato esonerato. Ormai eravamo già vicini a casa e quindi dovevamo separarci, ma non prima di esserci stretti l'uno all'altra, promettendoci che ci saremo rivisti l'indomani.

E l'indomani arrivò: portando con le sue nuvole basse e grigie la minaccia della guerra.

## GIULIO

Avevo cominciato quella mattina fantasticando in grande poiché pensavo che un giorno sarei diventato un uomo famoso e conosciuto da tutte le persone che contano, e continuavo a ripetermi: "Avrò fortuna, lascerò il misero quartiere, sposerò Maria e costruirò palazzi".

Ma le nuvole non erano solo sopra il cielo, erano anche dentro di me perché il pensiero della guerra non mi abbandonava.

Avevo letto sul "Corriere della Sera" del giorno prima che in trincea c'era stata una carneficina e ogni giorno che passava si aggiungevano altri cadaveri a quelli dei giorni precedenti.

Tutti parlavano di una guerra lampo, ma i combattimenti frontali nella strategia di Cadorna, avevano procurato fino a quel momento solo un gran numero di morti.

Il Re Vittorio Emanuele III, per fortuna, lo fece sostituire con Armando Diaz ma, ugualmente, continuavano a cadere molte vite! Fu così che anche noi "ragazzi del 1899" fummo chiamati a dare il nostro contributo alla Patria per cercare di riempire i vuoti spaventosi che il massacro di Caporetto aveva determinato. Non avevo fatto nulla per rimanere a casa, anche se avevo il diritto a essere esonerato, perché orfano e capofamiglia.

Così dopo un breve periodo di addestramento sommario, ero stato sbattuto in trincea.

Purtroppo, la realtà era ancora peggiore di come mi fossi immaginato.

Avanzavamo con cautela, imbracciando un misero fucile fra le mani, mentre da

una parte sentivo sfiorarmi il corpo da raffiche di mitragliatrici e dall'altra i colpi di cannone erano sempre più vicini. In mezzo al finimondo, dovevo stare attento ai lanci delle granate e costantemente pensavo - Ecco, è arrivata la mia ultima ora!-

A febbraio pioveva, faceva un freddo che mi penetrava fino alle ossa e il vento mi scorticava la faccia. Incurante di ciò che mi succedeva attorno e con l'animo a terra, pensavo di non poter arrivare alla sera, momento in cui si calmavano un po' i combattimenti. Per cercare di sopravvivere pensavo a Maria: me la rivedevo davanti col suo sorriso dolce e quel buffo cappellino. Era la sola cosa che mi dava la forza di resistere, insieme al ricordo della mia famiglia.

Sembrava che la guerra non dovesse finire mai!

Una volta che le truppe avversarie erano retrocesse un po', vidi arrivare da noi "il piccolo re dalle gambe corte", con a fianco il suocero "Zi Nicola" come lo chiamavano simpaticamente i romani. Mentre passavano in rassegna le truppe mi vergognai per me stesso, sporco e infangato, e per i miei compagni caduti. Esaminavano i soldati: un branco di infelici e straccioni di cui anch'io facevo parte.

Fu per caso o per buona sorte che un giorno il colonnello Brambilla fra tutti i miei compagni di sventura, scelse me per aiutarlo in piccoli lavori e, visto che sapevo guidare, fargli anche da autista e diventare così il suo attendente.

Da lì la mia esistenza al fronte cambiò. Potei ripulirmi dal fango e indossare una divisa che non fosse logora e vecchia, ma soprattutto, ero fuori dalle traiettorie delle cannonate e dei fucili del nemico.

Accompagnavo il colonnello Brambilla, che era di nobile casato, dalla caserma alla villa di famiglia e viceversa. Imparai così molte cose: come rapportarsi con i benestanti, come interloquire con loro e, intanto, mi istruivo con buoni libri che trovavo nella sua ricca biblioteca.

Quando il conte colonnello invitava dei personaggi noti e dei politici alle sue feste, ascoltavo attentamente i loro discorsi, in questo modo appresi la notizia che a Milano e in tutta Italia imperversava la "Spagnola", un'epidemia di influenza maligna che sterminava vecchi e bambini. Un'altra guerra!

Mentre per le strade e in caserma, si udivano cantare le marcette patriottiche, alle feste, le persone che contavano, ascoltavano al grammofono o a teatro le opere di Verdi, Rossini e Puccini, insieme alle melodie di compositori europei come Wagner, Beethoven o Mozart.

Un bel giorno che ero in caserma, udii il Generale dire al Conte: "Finalmente gli avversari si ritirano! Questa guerra sta terminando. Possiamo tornare alle nostre famiglie".

Io non vedevo l'ora di riabbracciare i miei cari.

Tornai nel mio quartiere di Milano, entrai nella mia casa e trovai solo mia sorella, la spagnola era arrivata anche lì, portandosi via i miei due fratellini.

Facendo l'attendente del Conte, tanti ufficiali mi davano delle mance e anche i suoi famigliari mi elargivano un piccolo stipendio che io mettevo da parte perché pensavo che i soldi mi sarebbero serviti in futuro.

## INFINE

Con quei quattrini, i due ragazzi si sposarono e andarono a vivere in un quartiere meno malfamato, portando con loro anche la sorella di Giulio, Irene. Alcune settimane dopo, il Conte mandò a chiamare Giulio perché voleva parlargli. L'indomani stesso il giovane si presentò nel suo ufficio e gli venne offerto un buon lavoro di responsabilità nella fabbrica. Durante il periodo che aveva lavorato presso il Conte, Giulio si era conquistato la sua fiducia. Finalmente la vita che aveva tanto sognato, cominciava ad avverarsi.

Ogni tanto, i due sposini andavamo a teatro, e frequentando gli amici e gli ospiti del Conte, appresero che era nato un nuovo stile chiamato "Impressionismo" a cui appartenevano i più grandi e celebri pittori dell'epoca. Quando Giulio seppe che a Milano avevano inaugurato una nuova mostra, decise di portarci Maria e sua sorella, pensando di fare loro cosa gradita. Fu così che, dopo due giorni, con i biglietti d'ingresso in mano, varcarono il portone di un grande edificio caratterizzato da due colonne poste ai lati come due sentinelle che infondevano un po' di timore. Ma, oltrepassata la soglia, i tre rimasero sbalorditi dall'atmosfera che si respirava. In silenzio, come tutti gli altri ospiti, passarono in rassegna i quadri esposti, ammirando le opere di Picasso, Cezanne, Gauguin e Van Gogh.

Maria e Irene erano incantate e felici di poter apprendere cosa volesse dire dipingere "en plein air".

Giulio si ripropose di accompagnarle a vedere altre mostre.

Intanto, arrivavano alle sue orecchie, sempre più spesso, notizie di Benito Mussolini che aveva fondato i fasci di combattimento; in un primo momento, non si preoccupò di questo nuovo partito che tutti chiamavano Fascismo; voleva fare di tutto per godersi questa nuova vita che lo vedeva felice con Maria, dopo tanta miseria e sofferenza che la guerra gli aveva inflitto.

# Viaggio a Venezia

(Pina Mallocci)

ELISA

Uscendo dal negozio, in cui eravamo entrate per comprare un maglione, mi accorsi che avevo dimenticato alla stazione il mio ombrello. Quindi in fretta e furia chiesi alla mia amica che mi accompagnava “Devo tornare alla stazione perché ho perso qualcosa, puoi venire con me?”

Lei mi rispose di sì. Quindi, senza perdere tempo, inforcammo le nostre biciclette parcheggiate fuori dal negozio e rifacemmo la strada che poco prima avevamo percorso.

Carla, così si chiama la mia amica, era contenta di uscire in quella tersa giornata autunnale. Avevamo deciso in mattinata, che avremmo fatto una passeggiata in bici, per andare ad acquistare i biglietti ferroviari per Venezia e dopo saremmo andate a fare un po' di acquisti. L'inconveniente dell'ombrello ci aveva un po' spiazzate, ma senza perderci d'animo, attraversammo di nuovo il vasto giardino che separava il paese dalla stazione ferroviaria. Fu così che ci lasciammo catturare dalle mille sfumature che l'autunno ci offriva. Superati i binari, entrammo nella sala d'aspetto. Il mio sguardo andò dritto al portaombrelli, per vedere se il mio parapigioggia fosse ancora lì o avesse fatto già gola a qualcuno. Ma vidi che era esattamente dove l'avevo lasciato un'oretta prima. Contente del ritrovamento ci accingemmo a lasciare la stazione, quando sentii qualcuno che diceva: “Ciao Elisa!”

Ancora prima di girarmi capii che la voce che avevo sentito era della mia amica Daniela che non vedevo da qualche giorno; anche lei in stazione per acquistare alcuni biglietti per sua figlia. Le raccontammo della nostra intenzione di andare a Venezia per assistere allo spettacolo di Carla, che lei conosceva benissimo e le proponemmo di unirsi a noi. Con mio grande stupore acconsentì all'istante dicendo che in quei giorni era libera perché sua figlia sarebbe partita per impegni di lavoro. Così ci accordammo e anche lei acquistò il biglietto ferroviario come il nostro. Eravamo felici di poter passare tre giorni insieme, quindi, facemmo ritorno a casa dove ci aspettava un'attenta programmazione del viaggio.

Con Carla e Daniela siamo amiche da tanto tempo e non è inusuale che assieme ogni tanto facciamo delle gite in qualche bella città italiana. In questo caso Venezia, anche se incluso ci sarebbe stato uno spettacolo con la performance della mia migliore amica che oltre ad essere un'ottima attrice è

anche una cantante. Lei fa parte di una compagnia teatrale che si sposta di città in città, dove viene chiamata per rappresentare delle commedie brillanti. Questa volta Carla non stava più nella pelle, sapendo che la sua troupe si sarebbe esibita nientemeno che al teatro “La Fenice” di Venezia, luogo lirico esclusivo, rinomato in tutto il mondo. Così mi chiese di accompagnarla. Il che mi fece un enorme piacere sapendo che a noi due si sarebbe unita anche Daniela.

A casa programmammo per filo e per segno i momenti liberi che ci saremmo ritagliate all’infuori delle prove e della rappresentazione, ben contente di poter fare anche un bel giro per la città che tra l’altro conoscevamo bene. Inoltre, pensavamo anche di andare a visitare l’isoletta di Murano famosa per i suoi bellissimi cristalli.

Arrivato il giorno della partenza, scese dal taxi, ci incamminammo verso il nostro treno fermo sui binari dove ci stava aspettando Daniela. Un bel sole tiepido colorava la nostra giornata autunnale. Preso posto nello scompartimento, parlando del più e del meno, aspettavamo la partenza. Ad un certo punto, si presentò davanti a noi il controllore un po’ alterato, in compagnia di un signore molto distinto, dicendo che quello non era il nostro posto bensì della persona vicina a lui che aveva prenotato l’intero scomparto. Noi facemmo vedere i nostri biglietti e lui capì che c’era stato un errore.

Ma il signore distinto, in modo molto conciliante, propose, visto che c’erano altri posti ancora liberi, di sistemarsi di fronte a noi se la cosa non ci avesse disturbato. Tutte e tre rispondemmo in coro “Ma certo! Visto che lo spazio c’è, siamo tutti contenti.”

Al controllore non parve vero di aver risolto un inconveniente in così poco tempo. Si scusò, noi accettammo le scuse e si allontanò.

Io e le mie amiche eravamo curiose nei confronti dello sconosciuto che sedeva davanti a noi. Non era più giovanissimo, qualche cappello sale e pepe spuntava dalla sua folta chioma riccioluta. Ma ciò che mi colpì furono i suoi occhi azzurri, dolci e penetranti nonostante il suo sguardo serio. Inoltre, i suoi modi gentili denunciavano un portamento elegante, quasi aristocratico.

Tutte e tre non riuscivamo a toglierli gli occhi di dosso. Lui se n’è accorse, e pensando volessimo fare conversazione, chiuse il libro che fino ad allora l’aveva monopolizzato e ci chiese gentilmente dove fossimo dirette. Così parlammo di Venezia e di ciò che dovevamo fare senza inoltrarci nei particolari. Anche lui andava a Venezia ma non ci rivelò i suoi impegni. Capiva la nostra curiosità ma sembrava ci volesse tenere a distanza, seppure in modo discreto. Questo non faceva che alimentare il nostro interesse nei suoi confronti.

Per ovviare a quel momento d'imbarazzo, lui, volgendosi verso il finestrino, ci fece notare lo spettacolo del foliage che in quel momento permeava il paesaggio e come tutto ciò infondesse nell'animo una gioia infinita.

I modi che usava e il suo parlare forbito non facevano che accrescere l'attrazione ed il fascino che emanava il suo corpo e questo mi disorientava, tanto più che sembrava che lui non ne fosse consapevole. Guardando le mie amiche e conoscendole, intuivo che anche loro avevano gli stessi pensieri. Ad un certo punto, ci disse che mancava poco all'arrivo, rovinando l'incantesimo in cui eravamo cadute. Ci salutammo come vecchi amici e, solo poco prima di lasciarci, ci disse che si chiamava Francesco.

A malincuore, arrivate a Venezia, scendemmo dal treno e, salite sul vaporetto, ci facemmo trasportare al nostro albergo, parlando dell'uomo appena conosciuto in viaggio e di come ci avesse colpito il suo modo di fare. Ci sistemammo nella camera a noi assegnata e dopo pranzo, nel primo pomeriggio, accompagnammo Carla alle prove dello spettacolo elettrizzate all'idea di vedere finalmente il famoso tempio dell'arte scenica.

Le due ore che avevamo a disposizione volarono via tra le calle veneziane e a un tratto ci rendemmo conto che dovevamo sbrigarci per andare a riprendere la nostra amica. Appena ci vide, ci disse tutta felice che le prove generali non erano andate benissimo. Noi non afferrammo il perché della sua contentezza e le chiedemmo il motivo. Così ci spiegò "Quando le prove generali non vanno bene, la Prima sarà un successo!" e scoppiammo tutte a ridere insieme.

Dopodiché, tutte e tre ci facemmo portare in Piazza San Marco e la trovammo come sempre affollata di turisti ammirati dalla Basilica e dai due leoni posti a difesa della Repubblica marinara. Un gondoliere, nel porto di Rialto, ci chiese se volessimo fare un giro dei canali. Ne approfittammo, curiose di vedere come appariva la città in autunno. Notai che anche l'acqua in quella stagione particolare acquisiva una tonalità di verde che la faceva apparire più sonnolenta e tranquilla. Lungo il Canal Grande ammirammo i bellissimi palazzi barocchi che si specchiavano nell'acqua e ci lasciammo cullare dal dondolio e dall'atmosfera che solo Venezia, unica al mondo, sa infondere.

Solo all'imbrunire facemmo ritorno al nostro albergo, entusiaste del bel pomeriggio che ci eravamo ritagliate. Durante la serata, Carla apparve un po' taciturna, molto probabilmente per via dell'esibizione che l'attendeva l'indomani. Il giorno del debutto arrivò! Lei fu impegnata in teatro già dal primo mattino così io e Daniela prendemmo il vaporetto per Murano e trascorremmo la mattinata immerse nelle colorate trasparenze create dai maestri vetrai.

Nel tardo pomeriggio raggiungemmo il teatro per assistere a una delle opere più brillanti di Goldoni, la commedia rivisitata “La bottega del caffè”. Alla fine dello spettacolo ci unimmo al fragoroso scroscio di mani che attestò la bravura degli attori e per me e Daniela la commozione per la nostra amica Carla.

In particolare, un signore seduto davanti a noi non smetteva di applaudire, e fu così che il mio sguardo, quando le luci in platea si riaccesero, si posò sulla chioma riccioluta con qualche filo di sale e pepe. Riconobbi subito anche la sua voce. Mi feci coraggio e titubante gli posai la mano sulla spalla per attirare la sua attenzione e farlo voltare. Si girò e nel vedere di nuovo i suoi occhi azzurri, sentii un lieve mancamento. La sua voce mi riportò al presente e anche lui manifestò il suo stupore nel vederci lì. Lasciammo che il teatro si svuotasse un po' e, quando finalmente ci alzammo, grande fu il nostro stupore!

Non ci furono equivoci nel constatare che la persona davanti a noi, non era Francesco, bensì don Francesco: la striscia bianca sul colletto della sua camicia nera, non lasciava alcun dubbio.

“Che sorpresa - disse - non pensavo minimamente di rivedervi; anche se mi sembrava di aver riconosciuto Carla che recitava, ma non ne ero ben sicuro.”

Ai nostri sguardi delusi, ci presentò il suo accompagnatore, anche lui un prete. Insieme a noi, aspettarono che Carla ci raggiungesse, le fecero molti complimenti, ed anche lei si stupì di vederlo lì, ma si riprese subito e disse che doveva raggiungere la compagnia nei camerini e ci lasciò.

Anche don Francesco ci salutò e con il suo amico si avviò verso l'uscita.

Io e Daniela ci incamminammo senza parlare verso il ristorante, dove la compagnia aveva prenotato la cena.

Dopo un po' Daniela rompe il silenzio: “Non riesco ancora a credere che Francesco sia un prete.” “Neanche io – risposi - sono ancora senza parole.”

“Un uomo così bello! – aggiunse - Secondo me deve aver avuto una delusione d'amore e si è rifugiato nel sacerdozio.”

“Non so cosa pensare”, ribattei.

Intanto eravamo giunte al ristorante. Ma quella sera, non mangiammo con appetito. Pensando a don Francesco, ci chiedemmo cosa avesse spinto un ragazzo così bello a prendere i voti! Ma noi, cosa potevamo saperne dei motivi? Ripensando al suo modo di fare e parlare, concordammo all'unisono che era stata una scelta dettata dal cuore. E aggiunti “Non è importante il mestiere che uno si sceglie, ma come lo si svolge”, loro a malincuore annuirono.

Tornate in albergo preparammo i bagagli per la mattina seguente, dove un treno verso le undici e trenta ci aspettava per riportarci a casa.

Quella notte, dormii poco e male; continuando a pensare cosa avesse persuaso

don Francesco a diventare un prete. Non mi ero mai interrogata su questo argomento; conoscevo poco la chiesa. Ero cattolica ma non praticante.

Dopo una nottata insonne, giunsi alla conclusione che dovevo rassegnarmi perché tanto non lo avrei rivisto mai più. Le nostre strade, intrecciate per caso, si erano velocemente divise.

Il mattino presto, stufa di girarmi nel letto, decisi di infilarmi la tuta e andare a correre lungo le calle di Venezia. Le mie amiche dormivano ancora profondamente; quindi, piano piano sgattaiolai dalla camera senza fare il minimo rumore. Lasciai un biglietto sul comodino dicendo che sarei tornata presto per evitare che si allarmassero non vedendomi. Fuori faceva frescolino e l'aria era frizzante; mi sentii subito meglio.

Ero in strada da una decina di minuti appena e vidi un'altra persona che correva davanti a me a quell'ora mattutina. Non ci volle molto a capire che era Francesco. Anche nella corsa non abbandonava il suo incedere elegante. Sembrava ci fossimo messi d'accordo per vederci! Accelerai il mio passo e mi misi al suo fianco salutandolo.

Lui si girò e senza far trapelare alcun sentimento mi chiese: "Anche tu cerchi di tenerti in forma?"

"Sì – risposi - le mie amiche dormono ancora ed io sono sveglia da un pezzo, così ho pensato di sgranchire un po' le gambe."

Correndo insieme per mezz'ora circa notai che era molto atletico e non faceva fatica come me a tenere una corsa spedita. Poi di colpo, mi chiese se volessi fare colazione con lui. Accettai volentieri; un po' trafelati, entrammo in un bar che aveva appena tirato su le serrande e ci accomodammo. Eravamo gli unici clienti.

Parlando del più e del meno, mi accorsi che la sua modestia e semplicità che avevo già notato sul treno, non era altro che umiltà unita ad una profonda sofferenza. Mi feci forza e senza pensarci su buttai lì la domanda che mi assillava dal giorno prima "Cosa ti ha spinto a prendere i voti? Scusami se ti faccio una domanda così personale". Non sembrò meravigliato o impacciato e così cominciai a raccontare ...

## FRANCESCO

"Quando frequentavo le scuole medie conobbi una ragazza. Ci univa una grande amicizia, ma solo quando andammo al liceo e finimmo nella stessa classe, si tramutò in un grande amore. Eravamo persi uno dell'altra; andavamo

molto d'accordo e anche i miei genitori erano contenti che passassi del tempo con una brava ragazza, dato che insieme trascorrevamo i pomeriggi a studiare a casa mia e la sera, quando potevamo, uscivamo a divertirci. Ma erano anche gli anni che mi sentivo attratto verso la chiesa, così frequentavo entrambe. Lei mi amava moltissimo e parlava del nostro futuro insieme; anch'io l'amavo, ma sentivo di amare anche Dio. Per parecchio tempo non sapevo cosa decidere; l'idea di perderla mi spaventava a morte, soprattutto non sapevo come dirglielo; sapendo che non avrebbe capito i sentimenti che provavo per entrambe.

Quando finalmente nell'ultimo anno del liceo, le spiegai il mio dilemma, si arrabiò molto; lei non voleva assolutamente separarsi da me. A volte la sorprendevo intenta ad osservarmi e nei suoi occhi era impressa una sofferenza di condanna. Sapeva che doveva dividermi con qualcun'altra. Vedevo la sua tristezza, ma non potevo farci niente; eppure, io l'amavo! Ma amavo Dio più di lei. E questo per onestà nei suoi confronti mi induceva a scegliere.”

Io ascoltavo Francesco in silenzio, non volevo rovinare quel momento di confidenza che ci univa.

Lui continuò: “Finito il liceo, ci lasciammo a malincuore ed entrai in seminario. Anche mia madre si infuriò molto e penso non mi abbia mai perdonato della strada che scelsi. Ci sono stati momenti in cui soltanto ore e ore in ginocchio a pregare, mi hanno impedito di tornare da lei, abbandonando il mio cammino verso Dio. Ma la mia vocazione era autentica; appartenevo alla Chiesa, prima che ad una donna. Anche se la strada è stata lunga e nel percorrerla ci sono state insidie e dolori, non mi sono mai pentito della scelta ed ho imparato a sopportarli per poter servire la comunità. Non pensare che sia un santo; sono venuto meno ed ho trasgredito a tutti i santi voti che un buon sacerdote dovrebbe praticare. Ma prego molto ed ho accettato queste mie mancanze, come prove che Qualcuno ha voluto mettere sul mio cammino. Con gli anni ho imparato ad accettarmi per quello che sono: un buon prete, che segue il suo gregge; ma so che sono anche un uomo.”

“Ho lasciato andare l'unica donna che ho veramente amato - continuò - anche se ogni tanto ci sentiamo per telefono. Tutt'ora ci lega una grande amicizia. Lei si è sposata e ha due figli; non le ho mai chiesto se è felice con quell'uomo, forse perché ho paura della sua risposta o del suo rimpianto. Io vado avanti nella strada che ho scelto e lei nella sua”.

“Mi dispiace di averti fatto rivivere quel periodo critico” – dissi.

“No, tranquilla, l'ho fatto volentieri di aprirmi con te, forse perché un po' le assomigli; non so se sono stato esauriente nel rispondere alla tua domanda ma sono stato sincero e sento che con te posso confidarmi senza essere frainteso

come con una buona amica. Ma ora, purtroppo, devo lasciarti e tornare al mio lavoro, anche se sono stato contento di averti raccontato la mia storia; devi sapere che ne parlo solo con poche persone, ma soprattutto con chi mi ispira fiducia. Ti lascio il mio numero di telefono, così se hai bisogno di parlare, qualche volta puoi chiamarmi. Se ti facesse piacere, potresti venire anche nella mia parrocchia a Torino e vedere con i tuoi occhi il lavoro che facciamo insieme a tanti volontari verso persone povere e sofferenti”.

“Volentieri” – risposi nell'alzarmi e salutarlo senza dirgli però che fino ad allora non avevo mai frequentato le parrocchie e un po' me ne vergognavo, sentendo la sua gioia quando parlava della sua comunità.

## ELISA

Feci ritorno in albergo e trovai le mie amiche già alzate. Dissi loro che avevo già fatto colazione con un uomo. Mi guardarono stupite e raccontai loro dell'incontro con l'ultima persona che avrei pensato di rivedere. Non riferii tutto ciò che Francesco mi disse, contenta della fiducia che aveva riversato su di me, ma raccontai a grandi linee i suoi discorsi, lasciando dentro di me le parti più confidenziali. Loro rimasero meravigliate dell'incontro mattutino, ma io dissi che era stata una pura casualità. Ridendo e scherzando proposi che avrei fatto colazione anche con loro. La corsa mattutina mi aveva messo un grande appetito ed essendo interessata al discorso di Francesco, non mi ero gustata il cornetto fragrante della prima colazione. Feci una doccia veloce e scendemmo al bar, dove prendemmo un buon cappuccino ed una brioche ciascuna. Quindi salimmo di nuovo in camera a prendere i nostri bagagli per raggiungere il vaporetto che ci avrebbe portato alla stazione.

Durante il ritorno, parlavamo dell'avventura che ci aveva coinvolto nel viaggio a Venezia pensando di riderci su negli anni futuri. Ma io non avrei riso, avrei pensato invece a Francesco come a una persona piena di umanità e serietà, che aveva lasciato un grande amore per servirne un altro. Avrei custodito gelosamente quegli attimi che avevamo condiviso.

Ma, subito dopo, pensai anche al numero memorizzato sul mio cellulare ...

## Prima volta a Venezia - Primavera

(Anna Massaia)

Ho sposato un veneto. Usanza della sua famiglia per Pasqua è quella di tornare al paese a trovare tutti i parenti.

La prima volta che ci fermammo qualche giorno in più, gli chiesi di portarmi a Venezia perché non l'avevo mai vista. Quel giorno mi sembrò di entrare in un sogno. Usciti dalla stazione mi trovai immersa in un mondo da fiaba: davanti a noi scorreva il Canal Grande con il suo traffico di vaporetto, motoscafi e, soprattutto, le magiche gondole. Appena fu possibile, chiesi a un gondoliere l'origine di questa tipica imbarcazione e dalla sua viva voce uscì questa leggenda: *“Pare che una notte due fidanzati iniziarono a camminare tra le calli veneziane alla ricerca di un luogo appartato dove trascorrere un po' di tempo insieme. Dopo aver girovagato in lungo e in largo e dopo aver perso ogni speranza, la ragazza disse a voce alta «Se riuscissimo a trovare un posto solo per noi!». La luna, che aveva osservato tutta la scena decise di aiutarli, così scese fino a terra e disse loro «Salite, vi accompagno io in un posto appartato». I due inizialmente si spaventarono, ma poi decisero di accettare l'offerta; allora l'astro notturno si abbassò ancor di più, fino a toccare l'acqua. Fu così che per il freddo, la parte immersa diventò nera e il resto rimase d'argento. Con questa nuovissima e straordinaria imbarcazione, i due innamorati scivolarono insieme lungo i canali e lontani da occhi indiscreti.”*

Riprendendo a camminare senza meta, se non quella di vivere il più possibile l'atmosfera della città, ci lasciammo alle spalle la via principale e ci inoltrammo per le calli silenziose dove l'unico rumore era quello dei nostri passi. Solo qui può capitare.

In un'antica libreria, sfogliando un vecchio libro, rimasi stupefatta scoprendo che una volta le gondole erano tutte colorate e che vennero dipinte di nero in memoria della peste del '600. Con questa immagine in mente, ci sedemmo in un piccolo bar a sorseggiare un buon caffè. Osservando il via vai dei passanti, mi lasciai incantare dal vociare cantilenato tipico dei veneziani che si confondeva con una miscellanea di lingue straniere. Avevo la sensazione che tutti si capissero come se appartenessero alla stessa magia.

Il tempo sembrava si fosse fermato, in realtà si era fatto tardi e nonostante ci fossero ancora mille cose da ammirare e assaporare, dovemmo rientrare.

Da quel giorno mi sono perdutamente innamorata di Venezia e se ogni anno non la rivedo mi sembra di andare in astinenza. Grazie Venezia! Grazie di esistere e arrivarci sogno permanente.

## Venezia, fascino senza tempo - Estate

(Anna Massaia)

Estate, questa non è la mia stagione preferita, neanche la più bella per visitare la Serenissima, ma volevamo ammirarla anche così.

Era una giornata caldissima quando con altri due amici abbiamo deciso di trascorrere una giornata con te Venezia.

Partiti con il treno da due città diverse, ci siamo dati appuntamento a una stazione intermedia.

Giunti in prima mattinata, abbiamo iniziato a girovagare fra negozietti, visitando tutto quello che si poteva. Poi, a un certo punto, decisi di dare una sberla a tutti i luoghi comuni e le maldicenze su Venezia.

Mi sono fermata vicino a un canale. Ho fatto un profondo respiro e, sinceramente, la puzza che molti dicono di sentire non l'ho sentita. Venezia non puzza. Odore di mare, di aria purtroppo molto calda ma la puzza a parer mio è altra cosa.

In un giorno solo abbiamo visto e fatto tante cose dopo tra cui mangiare il fegato alla veneziana.

Siamo persino andati al casinò. Non ero mai stata in una casa da gioco. Era tutto talmente spettacolare che mi parve di entrare nella scena di un film: con quelle macchinette tutte colorate che prendevano e sparavano gettoni, quella luce un po' tenebrosa. Mi colpì, in particolare, la presenza del condizionatore d'aria. Fu la cosa più bella poter stare in un clima mite e ventilato anche solo per poche ore. Non abbiamo né vinto né perso, ma abbiamo vissuto un'avventura.

Continuo a dire: "L'estate non è la miglior stagione per visitarti, cara Venezia!", la migliore è sicuramente l'autunno, ma anche sotto il solleone non riesci a essere meno bella. Folla, folla, folla, giri in una calla e sei sola.

## Lettera a Venezia - Autunno

(Anna Massaia)

Cara Venezia,  
sono passati tanti anni dalla prima volta che ti ho visto ed è stato amore a prima vista. Dopodiché, più o meno una volta all'anno ci siamo riviste, infatti mio marito diverse volte mi dice "Mannaggia a quella volta che te l'ho fatta conoscere!"

Comunque, piace a tutti e due.

È novembre e abbiamo deciso di festeggiare i nostri 25 anni di matrimonio proprio qui con te, Venezia, incarnazione di un sogno.

Giunti verso sera, ci siamo recati all'albergo "Abbazia", che un tempo era veramente una vecchia abbazia di frati.

Hotel meraviglioso in pieno centro di Venezia: l'ingresso, le volte, i pavimenti, le camere, la struttura, proprio quella originale, con il pulpito in legno e gli affreschi incontaminati e gentili.

Dopo la prima notte, splendida e sognante, ci siamo svegliati con il suono delle campane che ci avvisavano che era ora di andare a visitare la nostra città d'arte preferita.

Novembre è il mese più bello per Venezia, la luce del mattino, la lieve brezza, la nebbiolina sottile e complice ne aumentano il fascino.

Iniziamo a camminare con quella lentezza tipica veneziana per poter respirare l'atmosfera della città il più profondamente possibile e, senza perdere nemmeno un attimo, girovaghiamo per i vari quartieri come Cannaregio con i suoi sestieri dal carattere schietto e i suoi scorci di vita veneziana. Ci inoltriamo, poi, per esplorare le sue parti meno frequentate. Il ghetto ebraico sorto intorno ai primi del '500 sembra sia stato il primo del suo genere al mondo.

Passiamo sul ponte dei Sospiri, unione fra il Palazzo Ducale e i Piombi, uno degli itinerari fra i più suggestivi. Lo trovo angosciante e ricco di storia allo stesso tempo se penso al perché si chiama così. Questo ponte era, infatti, il viaggio dei condannati condotti alle carceri.

Fortunatamente, avendo a disposizione diversi giorni, ogni volta studiamo un itinerario diverso. Ma le passeggiate, i muri, le finestre, i colori delle case riflesse sulla laguna, sono stati i momenti più idilliaci.

Scesa la notte, vagare per le calli quasi deserte è stato indescrivibile: mi veniva voglia di non fermarmi mai per continuare a camminare e poter sentire così il rumore dei nostri passi.

Il mio sogno di andare a vivere a Venezia è sempre più vivo, ma irraggiungibile. Anche se parlando con dei ragazzi veneziani, ci hanno raccontato che purtroppo è un po' come vivere in un museo.

Non saprei, io vorrei proprio provarci.

Infine, abbiamo deciso di fare la cosa sognata e desiderata da tutti: un giro in gondola. Dato il costo un po' elevato abbiamo trovato un'altra coppia e due ragazze russe per dividere la spesa. Quando siamo saliti, fortunatamente, ci siamo seduti sul divanetto posteriore, il posto più comodo e bello.

Sono stati sei giorni fantastici, vissuti appieno tra luci e colori, la giusta temperatura e l'atmosfera ideale di questa magica città.

## Capodanno a Venezia - Inverno

(Anna Massaia)

Partiamo da Torino per trascorrere un Capodanno diverso, e decidiamo per questa volta di andare a Venezia. Saltiamo in macchina con l'allegria di voler fare qualcosa di speciale, prendiamo l'autostrada e via via le voci che cambiano dall'aspro e severo piemontese si trasformano in un melodioso veneto. Ci fermiamo in un autogrill per bere un caffè e vediamo tante persone anche loro in cerca di qualcosa: il bello del viaggiare, fumarsi una sigaretta, salutare i passanti che magari parlano un'altra lingua ma ci si capisce lo stesso. Riprendiamo il viaggio ed il traffico si snoda con noi, mi sembra come se stesse creando una storia, infine, finalmente arriviamo a Venezia. La città addobbata a festa è ancora più bella! Ci avviamo verso Piazza San Marco, sappiamo che davanti alla chiesa, nella laguna, avrà luogo uno spettacolo pirotecnico. Attendiamo che scenda la sera perché inizi la festa con musica e suoni capaci di creare un'atmosfera unica. In mezzo alla folla iniziamo a parlare con le persone vicine che, anche se sconosciute, sembra si sia amici da sempre. All'improvviso iniziano i fuochi d'artificio: il cielo diventa uno scenario di luci che si riflettono sull'acqua.

Arriva mezzanotte e allora stappiamo una bottiglia di champagne e tagliamo un panettone dividendo il tutto con gli amici appena conosciuti.

Si brinda felici sperando che il Capodanno non finisca mai, ma come per tutte le più belle fiabe, anche questa festa finisce. Eppure, chi se lo scorderà mai più! Con un po' di malinconia ci avviamo a prendere la macchina per ritornare a casa.

Ciao Venezia, arrivederci a tutti! Anzi, a presto!

Risaliamo in auto con il cuore gonfio di emozioni gioiose. Lungo il viaggio di ritorno, le strade prima trafficate, si snodano poi deserte. La notte va rischiarando, è un nuovo giorno di un nuovo anno. Infine, siamo a casa, sono le cinque del mattino e sprofondiamo nel letto. Buon Anno e Buonanotte!

## Storia di Francesco, detto Franco

(Rita Virgallito)

Era nato il 15 agosto con due settimane di ritardo dalla data prevista. Secondo genito di una famiglia numerosa, pesava alla nascita più di cinque chili. Per la gente non era proprio un bel bambino ma cresceva forte e robusto, aveva l'incarnato olivastro, occhi piccoli e neri, era vivace e irrequieto. Infatti, all'età di due anni e mezzo era caduto in una pentola d'acqua bollente ma, per fortuna, senza gravi conseguenze. Aveva avuto difficoltà ad inserirsi nella classe perché non comunicava con i compagni e con gli insegnanti. In seconda elementare scappò da scuola più di una volta e in terza l'insegnante esasperato disse alla madre di non farlo più frequentare che tanto era inutile, che per quelle poche nozioni che aveva appreso era meglio imparare un mestiere. Decisero così di mandarlo da un calzolaio. Nella bottega c'erano altri due ragazzi un po' più grandi di lui che lo comandavano e lo prendevano in giro cosicché dopo un po' scappò anche da lì. I genitori disperati, chiesero a lui cosa volesse fare. Rispose che voleva andare in campagna con suo padre. Fu accontentato.

Aveva nove anni, rimase a lavorare con la famiglia fino a quando non andò a fare il militare che allora era obbligatorio per diciotto mesi. Scriveva spesso alla famiglia e in fondo alla lettera metteva sempre sette "S" che significavano: sono soldato sempre senza soldi spediteli subito.

Finito il militare tornò a casa e in modo assiduo scendeva in paese e rientrava dopo due o tre giorni. Poi sempre di più restava assente. Intanto, si era fatto un bel ragazzo: bruno, non tanto alto ma ben proporzionato, i capelli con il ciuffo alla Little Tony, belli neri che gli scendevano sulla fronte per cui piaceva molto alle ragazze.

Si vedeva con Maria, una bella "vuagnona" più giovane di lui ma la mamma di Franco non gradiva questa frequentazione perché era di famiglia poco onesta. I familiari di Maria volevano che i due si sposassero perché la ragazza era stata disonorata, e così avevano già fatto i preparativi per il matrimonio. Quando la mamma di lui lo venne a sapere fece di tutto per impedire le nozze. Il giorno prestabilito si sarebbero dovuti sposare alle sei del mattino. Il prete li aspettava sulla porta della chiesa ma l'unione non fu celebrata perché la madre di lui fece il diavolo a quattro, come si suole dire, e lo fece tenere chiuso in casa di una cugina per tutto il giorno.

La cosa non finì lì, dopo un po' di mesi, una notte, mentre Franco tornava a casa dopo aver trascorso la serata al bar con gli amici a scherzare e a giocare

a calcetto, quando ormai era già sulla scala, all'improvviso uno sparo. Casualità volle che la rampa non fosse illuminata e il proiettile, fortunatamente, lo colpì di striscio a una spalla. Nel trambusto dello sparo, suo padre che stava già dormendo, si svegliò all'improvviso ed ebbe un malore dallo spavento. Subito accorsero i vicini e tutte le attenzioni si riversarono su di loro e fu così che nessuno pensò di scoprire chi avesse sparato. Venne fatta denuncia contro ignoti. Si seppe poi che era stato un altro fidanzato di Maria a sparare e costui perciò venne condannato a sei mesi di reclusione. Dopo aver scontato la pena, si sposò con Maria e si trasferirono in un paese vicino.

In seguito a questo episodio Franco andò via per un po' di mesi. Quando tornò non voleva più andare a lavorare in campagna e tramite uno zio che viveva in Argentina si fece fare un atto di richiamo e una domanda per andare a lavorare in America.

Franco nell'attesa di partire conobbe, Rosetta, un'altra bella ragazza del paese. Ma il suo corteggiamento era ostacolato dai familiari di lei che non vedevano di buon occhio il ragazzo per la questione di Maria. Ma Rosetta aveva deciso che si sarebbe fidanzata con Franco o con nessun altro. Così dopo tante incertezze il padre di Rosetta acconsentì al fidanzamento. Nel mentre arrivò la chiamata per partire alla volta dell'Argentina. Allora si festeggiò il fidanzamento con un grande pranzo e un ballo in casa, perché in paese non c'erano ristoranti e neanche sale da ballo.

Franco partì per l'Argentina dicendo a Rosetta che l'avrebbe richiamata entro un paio d'anni. Rosetta all'epoca aveva ventuno anni, gli occhi e i capelli neri, la pelle che sembrava di porcellana e forse per quei tempi era troppo magra ma era proprio bella.

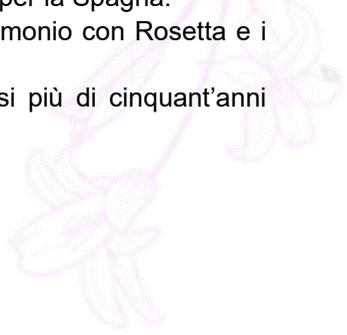
Franco arrivò in Argentina dopo tre settimane di viaggio in nave e trovò subito lavoro come autista di camion. Aveva la patente acquisita quando era militare che gli tornò quindi subito utile, altrimenti avrebbe dovuto adattarsi a fare lavori che non gli avrebbero dato guadagni sufficienti per il ricongiungimento con la futura moglie. I suoi datori di lavoro erano di origini spagnole e avevano una sorella giovane e bella di nome Consuelo che subito si innamorò di lui. All'inizio, Franco tentò di resistere al fascino di questa ragazza perché non voleva tradire la promessa fatta a Rosetta ma con il passare del tempo, piano piano, si innamorò anche di lei.

Trascorsero quasi due anni in questo modo così ambiguo: Franco continuava a scrivere a Rosetta dicendole che pensava sempre a lei e che appena avrebbe avuto un po' di soldi le avrebbe mandato l'atto di richiamo. Consuelo e i suoi familiari insistevano che bisognava preparare il matrimonio ma lui tergiversava

ogni volta che ne parlavano. Dopo un po' di tempo che lui cercava scuse, i fratelli di Consuelo lo minacciarono e gli dissero "O ti sposi o ti facciamo sposare noi". Vistosi in pericolo, Franco disse che doveva andare nella capitale per fare dei documenti e in realtà si imbarcò sul primo piroscafo per la Spagna.

Tornato al paese con un po' di soldi, si preparò il matrimonio con Rosetta e i due si sposarono nel giro di tre mesi.

Rosetta e Franco sono vissuti assieme tra alti e bassi più di cinquant'anni perché, quando l'amore è vero resiste a tutte le bufere.



## INDICE

Premessa	pag.1
Parlami d'amore (Tere Barbone)	pag.2
Ti va di ballare (Tina Castiglia)	pag.5
Quando mi sono innamorata di Miguel Hindurain (Teodora Fraccalvieri)	pag.10
Memories (Teodora Fraccalvieri)	pag.11
La cugina Lina (Teodora Fraccalvieri)	pag.13
29 gennaio 1895 (Teodora Fraccalvieri)	pag.14
La fine della Bella Epoche (Pina Malloci)	pag.16
Viaggio a Venezia (Pina Malloci)	pag.20
Prima volta a Venezia – Primavera (Anna Massaia)	pag.27
Venezia, fascino senza tempo - Estate (Anna Massaia)	pag.28
Lettera a Venezia - Autunno (Anna Massaia)	pag.28
Capodanno a Venezia - Inverno (Anna Massaia)	pag.30
Storia di Francesco, detto Franco (Rita Vergallito)	pag.31